

LA STORIOGRAFIA IN ITALIA

DAI COMINCIAMENTI DEL SECOLO DECIMONONO AI GIORNI NOSTRI

I.

IL « SECOLO DELLA STORIA ».

Il bisogno di conoscenza storica ai principii dell'Ottocento — Opposizione all'indirizzo del secolo precedente — Gran fervore di studii storici in Italia dal 1820 al 1848 — Riconoscimento del lavoro compiuto o che si viene compiendo — Origini europee di quel movimento — Origini italiane: V. Cuoco e il vichismo — Riconoscimento dell'efficacia del Vico nel pensiero generale e negli studii storici in particolare — La sparizione dei dubbii sull'utilità, e la coscienza dell'importanza fondamentale della storia — Il « secolo della storia ».

Fin dai primi anni dell'Ottocento si odono in Italia voci di richiamo verso gli studii storici. La celebre perorazione del Foscolo, nel suo discorso *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura* (1809), che culmina nelle parole: « O Italiani, io vi esorto alle storie.... », segno precursore com'era del nuovo avviamento degli spiriti, sembra a noi ora quasi grido di combattimento al cui suono accorsero non già sparsi individui, ma da ogni banda cateree sempre più folte. Della conoscenza storica si faceva vivissimo il bisogno, e poichè questo bisogno era insieme sentimento di povertà, si lamentava la povertà italiana. Abbiamo (diceva il Foscolo) annali e commentarii e biografie ed elogi accademici e libri di erudizione; ma dov'è il libro che racconti la Storia della letteratura italiana, illustrando il merito vero degli scrittori e discernendo le vere cause della decadenza? Quel libro non poteva uscire di certo dall'« arcadia » e dai « chiostrì », nei quali si erano educati e avevano lavorato i Crescimbeni, i Quadrio e i Tiraboschi. Abbiamo (continuava lo stesso oratore) cronache e genealogie e memorie municipali e la « congerie » del Muratori ed edizioni ottime degli storici di ciascuna città: ma dov'è la Storia d'Italia? dove sono i continuatori di Livio e del Machiavelli? Se qualcosa si è fatto, se per esem-

pio si è rischiarata di nuova luce la storia dei Medici e del rinascimento, è opera di uno straniero (il Roscoe) (1).

Gli stessi lamenti moveva qualche anno dipoi Gino Capponi, in quel suo « Disegno » del 1819 di un « giornale letterario », dove osservava che « la storia è stata da lungo tempo abbandonata affatto dagli italiani » (e soggiungeva « per necessità »), « tanto che noi non abbiamo storie moderne foggiate al modo col quale si considerano in oggi le cose e siamo costretti a cercarle altrove », e « dagli inglesi principalmente e dai tedeschi abbiamo assai da imparare » (2). E la stessa povertà, confessata dagli italiani verso gli stranieri, non isfuggiva all'occhio degli stranieri; e il Wachler, nel 1820, mettendo termine alla sua *Storia della ricerca e dell'arte storica*, descriveva con colori tristi le condizioni nelle quali la storiografia era caduta in Italia, già maestra anche in questo alle altre nazioni di Europa, e che ora possedeva bensì gran dovizia di libri eruditi, ma come un « tesoro morto per il più nobile spirito civile e nazionale, che ha bisogno di essere storicamente rischiarato circa i più alti problemi della vita: qualcosa che rimaneva pressochè senza efficacia alcuna sul pensiero e sulla educazione etico-sociale » (3).

Ma ciò che si richiedeva non era soltanto, come potrebbe sembrare dal disprezzo verso i chiostri e le accademie, una storia arricchita di spiriti politici e civili, non era più una storia filosofica e ragionata ossia polemica, al modo del secolo decimottavo; sibbene la storia, la storia vera e propria, nella sua pienezza, nella sua ingenuità, nella sua oggettività. Insieme con lo scontento per l'arida erudizione, si avverte lo scontento, anzi il disgusto per la storia filosofica « alla Voltaire », come la si chiamava dal nome del suo maggiore rappresentante. Di codesta non si voleva più sentirsi a parlare. Il Manzoni nella sua lettera del 1820 allo Chauvet, notando « *ce goût toujours croissant des études historiques* », diceva: « *L'histoire paraît enfin devenir une science; on la refait de tous côtés; on s'aperçoit que ce que l'on a pris jusqu'ici pour elle n'a guère été qu'une abstraction systématique, qu'une suite de tentatives pour démontrer des idées fausses ou vraies par des faits toujours plus ou moins dénaturés par l'intention partielle à laquelle*

(1) FOSCOLO, in *Prose letterarie* (Firenze, 1850), II, 37-9.

(2) CAPPONI, *Carteggio*, V, 93 sgg.

(3) WACHLER, *Geschichte der histor. Forschung und Kunst* (Göttingen, 1812-20), vol. II, sez. III, pp. 1059-60.

on a voulu les faire servir » (1). Il Capponi testè citato, scrivendo al Vieusseux intorno all'opera del De Potter, esclamava infastidito: « *Potter ferait mieux de faire de l'érudition.... que de l'esprit: il est un peu tard pour imiter Voltaire, et Potter est un peu trop loin de lui en tout* » (2). E uno dei più forti campioni della nuova storiografia, Carlo Troya, si confessava vergognando al Balbo di avere anche lui, « fra i piaceri e gli errori di una tempestosa e brillante gioventù, lungamente volterizzato », e di essere stato uno di quei « voltereschi Ciancerelli tanti » che satireggiava l'Alfieri, e di essersi immaginato « a quella maniera di saper la storia », credendo e dicendo « stoltezze » di cui poi ebbe ad arrossire; e raccontava come poi nel suo spirito fosse accaduto un profondo rivolgimento, una vera conversione; sicchè già prima del 1815, durante il dominio francese in Napoli, egli passava come « nemico dei lumi francesi », come « spirito senile » (3). Segno solenne della conversione, il Troya, non appena gli fu permesso, intraprendeva per l'Italia (dal '24 al '26, e di nuovo dal '28 al '31) un pellegrinaggio: quei suoi viaggi di ricerche in biblioteche ed archivii, e quelle visite ad antichi cenobii e a città e campagne d'Italia con le quali sembrava quasi prender possesso del paese dove si era svolta la storia che egli si proponeva di ricostruire (4). L'opera del Voltaire continuò a essere additata come esempio *ad cavendum et terren-dum*: e particolarmente quel suo *Essai sur les mœurs*, « dove (scriveva un amico del Troya (5)) nessuna erudizione è, dove l'astrazione filosofica, paga di pochissimi e superficiali fatti, gode spaziare sulle ruine; dove al particolareggiare degli antichi è succeduto uno starsene sempre in sui generali »: paragonabile per leggerezza solo alla storia della filosofia, che per il principe di Polignac scrisse l'abate di Condillac. E, come contro il Voltaire e gli altri francesi del periodo dei « lumi », la critica si rivolgeva contro gli italiani seguaci o predecessori di quell'indirizzo: onde l'antipatia del Manzoni pel Giannone, che il Troya da sua parte non dubitava, par-

(1) *Opere varie*, p. 468.

(2) *Carteggio* cit., I, 288 (24 ottobre '29).

(3) *Lettere inedite di C. Troya e C. Balbo*, ed. Mandarinì (Napoli, 1869), pp. 34-9 (lett. del 17 dicembre '30).

(4) Si veda il fervore della sua passione e delle sue gioie di ricercatore, nelle lettere alla madre: DEL GIUDICE, *Carlo Troya* (Napoli, 1899), pp. 56-8.

(5) S. BALDACCHINI, nel *Museo di scienza e letteratura*, N. S., 1845, vol. VII, p. 329.

lando tra amici, di definire « paglietta imbroglione », e la sua opera « allegazione storica » (1).

Ai desiderii e ai propositi tennero dietro presto i fatti, e segnatamente dal terzo al quinto decennio del secolo si potè assistere a un fervore crescente d'indagini, discussioni e ricostruzioni storiche. E allora comparvero (per ricordare solo le principali), le storie del Botta, del Colletta, del Papi, il *Discorso sui longobardi* del Manzoni, la *Storia d'Italia sotto i Barbari*, le *Meditazioni* e il *Sommario* del Balbo, i molti volumi della grande opera del Troya con l'annesso codice longobardico, la *Enciclopedia storica* o *Storia universale* del Cantù (tante volte ristampata fino ai giorni nostri), *L'Italia innanzi al dominio dei Romani* del Micali, le *Famiglie nobili* del Litta, i volumi di storie ecclesiastiche del Tosti, il *Vespro* dell'Amari e le storie della legislazione dello Sclopis, della proprietà del Baudi e Fossati, dell'economia politica nel medioevo del Cibrario, delle Compagnie di ventura del Ricotti, della scultura del Cicognara, della pittura del Rosini, della letteratura dell'Emiliani Giudici, e delle scienze matematiche del Libri; e poi ancora le storie regionali, di Como del Cantù, della Sardegna del Manno, di Genova del Canale, e altre innumerevoli. Allora parecchi editori impresero collane e collezioni, come la collana degli storici greci volgarizzati del Sonzogno di Milano, la *Scelta biblioteca di storici italiani* di Livorno (1830 sgg.), la *Raccolta di storie di tutti i paesi in parte tradotte, in parte originali* dello Stella di Milano (1818-30), la *Biblioteca storica di tutti i tempi e di tutte le nazioni* del Fontana anche di Milano, la *Galleria storica* disegnata dal Cantù e per la quale egli tradusse opere del Sismondi, del Thierry, del Beugnot e di altri: come furono altresì tradotti il Sismondi e il Guizot, il Niebuhr e il Leo (*Costituzione dei Comuni lombardi*, *Storia d'Italia*, *Corso di storia universale*), e gli altri principali storici contemporanei, francesi, inglesi e tedeschi. Allora (che è più importante) s'iniziarono raccolte e pubblicazioni di testi e documenti, così per cura di singoli come di società e perfino di governi. Con brevetto del 20 aprile 1833 re Carlo Alberto istituiva una regia deputazione sopra gli studii di storia patria, perchè (diceva nel preambolo) « gli studii storici sono oggidì, più che nol fossero mai, in meritato onore presso le meglio colte e le meglio incivilite nazioni, ed il favoreggiarli è ufficio di Principe, cui stia a cuore e la propria e la gloria

(1) In CANTÙ, *Storia universale* (ed. 10.^a), IV, 19 n.

dei popoli sottoposti al suo reggimento»: e la regia deputazione subalpina presto metteva fuori parecchi volumi dei suoi Monumenti. E nel 1841, il Vieusseux, col precipuo sostegno del Capponi, iniziava l'*Archivio storico italiano*; del quale si tentava dopo qualche anno una modesta imitazione in Napoli, con una società ideata dal Troya nel 1844. E, fuori di codeste società, già il Molini aveva cominciato a dare in luce i *Documenti inediti di storia italiana*, raccolti dalle biblioteche ed archivii di Francia, l'Alberi le *Relazioni degli ambasciatori veneti*, il Gaye il suo *Carteggio degli artisti*, il Repetti il gran *Dizionario storico della Toscana*; e via dicendo. Anche le accademie si volgevano dalle belle lettere o dalla pura archeologia alla storia; e specialmente quella di Torino, consigliata dal Balbo, si rese benemerita pei temi che propose in questo campo e pei lavori che promosse. E di saggi, recensioni e controversie storiche si riempirono tutte le riviste del tempo, la *Biblioteca italiana* e il *Conciliatore* di Milano, ma specialmente l'*Antologia* di Firenze, il *Progresso* e il *Museo di scienza e letteratura* di Napoli, il *Ricoglitore* e le *Rivista europea* di Milano, l'*Antologia italiana* di Torino: con articolisti quali Pietro Capei, Francesco Forti, Gabriele Pepe, Luigi Blanch, Cesare Cantù, Niccolò Tommaseo, Saverio Baldacchini, Carlo Tenca, e altrettali. Nel *Ricoglitore* il Cantù, che vi scriveva le rassegne storiche, avvisava nel 1836 in nome della direzione gli editori perchè mandassero nel modo più rapido notizia delle opere di questo genere da essi stampate, essendo sua intenzione che « nessuna delle opere storiche pubblicate qui o fuori e riguardanti l'Italia passasse inosservata », e di conferire così a quel giornale « un'importanza singolare fra gli altri d'Italia » col porgere « un concatenamento di dottrine storiche, al modo p. e. degli *Annali bavaresi* compilati dallo Schelling e di quelli di *Giurisprudenza storica* del Savigny » (1). E problemi storici si trattarono nei carteggi epistolari, come in quello del Troya col Balbo, o del Troya stesso col Repetti, in cui « oltre al comunicar il frutto dei proprii studii, si proponevano l'un l'altro i più ardui quesiti della storia italiana, e con lunghe e pazienti ricerche s'aiutavano a risolverli, mettendo a comune i documenti raccolti e studiandone insieme le vere interpretazioni » (2). Grande fu l'attesa per alcune storie che si sapeva essere in corso di lavoro, come per quella del

(1) *Ricoglitore*, a. III (1836), p. II, p. 467.

(2) TABARRINI, necrologia del Repetti, in *Arch. stor. ital.*, app. VIII, 816.

Troya, che ebbe perfino zelatrice una signora, la Margherita Fabbri contessa di Altemps, la quale (scriveva il Troya al Balbo) « vuoi lo annoverare fra coloro che più tengono in pregio la storia d'Italia » (1). Che più? Da quegli studii si trasse materia per giuochi di società: pel cosiddetto giuoco *al fatto storico*, al quale giocavano volentieri nei salotti di Firenze il Troya e il Pepe; « nè vi era piccolo fatto di oscura repubblicetta italiana, che ciascuno di loro non indovinasse, prima di aver terminate le quindici domande cornute che quel giuoco concede » (2).

Il lavoro, che si veniva compiendo, era così rapido, intenso e copioso da non potere sfuggire alla coscienza e non comandare tregua ai lamenti di un tempo, che i piagnoni di tutti i tempi ripetevano; ed anzi fece luogo talvolta a sentimenti di soddisfazione, sebbene non mai di sazietà. E già nel 1827 il Romagnosi, nell'*Antologia*, a coloro che credevano scorgere decadenza o stagnamento dello spirito umano in Europa negli anni più recenti, rispondeva notando che proprio in quegli anni si era « svegliata una specie di ardore per le ricerche storiche di ogni genere » (3). Ma altri nella stessa rivista, nel '25, si era rallegrato che gli studii dell'archeologia e della storia avessero in Italia « preso finalmente quel carattere che lor mancava quasi affatto per l'innanzi », quando erano rivolti o all'ambizione o al diletto, o, nel miglior caso, alla semplice narrazione (4); e il Forti, nel '28, accennando alle accuse che i vecchi movevano a essi giovani di negligere gli studii delle cose italiane, osservava che « col dare un'occhiata a' cataloghi delle opere o originali o tradotte che sortono continuamente a luce e si vendono, e perciò bisogna supporre lette da qualcuno, possiamo rimanere in qualche modo assoluti da cotali accuse, che forse non sono senza alcun fondamento di verità » (5). « La storia (diceva Pietro Colletta nel 1830 o lì intorno, in un suo discorso accademico), la storia è voluta dall'Italia, dall'Europa, dal mondo d'oggi » (6); e Cesare

(1) *Lettere* cit., pp. 65-6 (lett. del 15 gennaio '31). Il lungo e ampio carteggio del Troya con la Fabbri è autografo presso il mio buon amico avv. N. Trovarelli di Cesena, il quale me ne ha favorito una copia manoscritta.

(2) V. IMBRIANI, *Alessandro Poerio a Venezia* (Napoli, 1884), p. 368.

(3) *Discorso su le ricerche da istituirsi intorno la scienza simbolica degli antichi*, ecc., nell'*Antologia* del '27: v. in *Opere ed. ed ined.*, ed. De Giorgi, II, 311.

(4) S. C. (Sebastiano Ciampi), nell'*Antologia*, n. 59, novembre '25, p. 15.

(5) *Antologia*, n. 97, gennaio '28, p. 53.

(6) *Opere ined. o rare* (Napoli, 1861), I, 349.

Balbo, nel 1832: « Stato, leggi, milizia, letteratura, antiquaria, poesia, arti belle, ogni studio..... si è rivolto alla storia » (1). E nel 1840 il Vieusseux, in una lettera al Sismondi, discorreva delle « *études historiques, pour lesquelles il y a un mouvement très prononcé en Italie* » (2); e nel 1841 Guglielmo Libri confermava il fatto: « *L'Italie a trop de grands souvenirs pour qu'elle puisse rester longtemps indifférente à son passé. Aussi, depuis quelques années, on a repris l'étude des monuments avec une ardeur qui augmente sans cesse* » (3). « Questa nostra cara penisola (scriveva un articolista napoletano (4)), che contiene tanti monumenti, e che rassembra essa stessa una statua mutilata del passato, si è data ardentemente agli studii storici. Non vi è punto dell'Italia ove non s'interrogchino le tombe che sono il germe d'ogni verità, d'ogni vita, e le più profonde vestigia che lascino i secoli; non vi ha pietra da cui non si voglia far uscire una fiammella di luce e di verità; non rovina a cui non si chiegga, quasi a colonna milliaria, quant'ha da ove entrò in viaggio l'umanità, quanto ne ha fin dove andrà a sboccare ». « La prima metà del secolo decimonono (osservava dal suo canto il Fabretti nel precludere nel 1842 a una sua opera storica) segna un'epoca luminosissima per la storia italiana..... » (5). Il Vallauri celebrava i meriti acquistati in ciò dal Piemonte, annoverando 128 pubblicazioni storiche fatte nei primi quindici anni del regno di Carlo Alberto (nè erano tutte) (6); e altri metteva in mostra la parte adempiuta da Firenze (7) o da Napoli (8).

✕ Che nel dar impulso agli studii storici l'Italia si uniformasse a un movimento che investiva allora tutta l'Europa, sarebbe superfluo dire; come altresì si sarebbe costretti a ripetere cose assai note se si volesse narrare la genesi di quel movimento che oppose al secolo precedente, tutt'insieme, una nuova società e una nuova

(1) *Dell'utilità presente di una storia generale d'Italia*, 1832 (in append. al vol. *Il regno di Carlo Magno*, Firenze, 1862).

(2) CARPONI, *Carteggio*, I, 503 (15 gennaio '40).

(3) *Revue des deux mondes*, 1841, XXVII, 883.

(4) P. CASTAGNA, nel *Progresso*, 1842, XXXI, 152. Cfr. anche C. TENGA, nella *Rivista europea*, 1845, I, 94.

(5) *Biografie dei capitani venturieri dell'Umbria* (Montepulciano, 1842), I, introd.

(6) Nella prolusione del 1846, *De studio historiae patriae*, recensita in *Antol. ital.* di Torino, a. I, 1847, t. II, p. 134.

(7) *Progresso*, 1842, XXXI, 152-3.

(8) *Progresso*, 1840, XXVI, 126-7.

filosofia (1). E in Italia furono allora molto divulgati, e operarono da modelli e da incitamenti, i poemi in prosa e i libri dottrinali dello Chateaubriand e i romanzi storici di Walter Scott, e i libri storici dei francesi, Sismondi, Thierry, De Barante, Guizot, Villemain, Michelet, e quelli tedeschi degli Schlegel, del Niebuhr, di Giovanni Müller, del Savigny, del Leo; ed ebbero fortuna le nuove filosofie con fondamento storico del Cousin, del Ballanche, del Buchez e degli altri sansimoniani, e attraverso i francesi e poi anche direttamente, dello Herder, dello Schelling, dello Hegel: fu anzi questo il tempo (intorno al 1830) in cui si fece viva l'ammirazione per gli studi di filosofia e storia germanici, e con l'ammirazione nacque la volontà di appropriarseli e trarne vantaggi. Persino uno scrittore per molti rispetti angustamente nazionalista, il Troya, non ignorava di entrare col suo lavoro in una corrente generale europea: « Voi non potete credere (scriveva alla madre nel '29) quanto in Italia ed in Francia ed in Germania sieno venute in onore queste meditazioni storiche; l'argomento del mio libro sarà dunque un argomento di moda » (2). Ma non si trattava di adesione frivola ed estrinseca alla moda, o di pura e semplice imitazione di cose straniere, sibbene di un bisogno che in Italia si sentiva come da per tutto in Europa, e che nelle opere del pensiero straniero trovò anticipati concetti che rispondevano alle sue domande, soluzioni o proposte di soluzione ai problemi che erano già i suoi o simili o analoghi ai suoi. Se non fosse stato così, il lavoro che ne seguì, e che abbiamo ricordato di sopra, non avrebbe avuto il calore che ebbe, nè avrebbe prodotto i frutti che produsse.

E la spontaneità italiana del nuovo avviamento di cultura è comprovata dall'essersi manifestato dapprima, non già come ossequio a un ammirato modello straniero, ma anzi nella forma del ricongiungimento a una tradizione nazionale. Perchè fu proprio negli ultimi anni del Settecento e dei primissimi dell'Ottocento che si cominciò a fare luce intorno al profondo significato dell'opera di un filosofo-storico italiano, venuto al mondo un secolo prima, e rimasto mistero (benchè circondato di solito dalla reverenza dovuta ai misteri) pei suoi contemporanei e per le due generazioni che im-

(1) Si veda, del resto, quel che già ne fu detto nel mio saggio *Intorno alla storia della Storiografia*, nella *Critica*, XI, e in particolare il capitolo sulla *Storiografia del romanticismo* (pp. 223-38).

(2) Lettera del 5 maggio '29, in appendice al DEL GIUDICE, *Carlo Troya*, p. cx.

mediatamente gli succedettero: l'opera di Giambattista Vico. E il concetto della *Scienza nuova* fu giustamente interpretato e riconosciuto come concetto nuovo della storia e del suo metodo e del suo ufficio ed importanza nella vita mentale e sociale. La scoperta del gran pensiero del Vico e della sua adeguatezza ai nuovi tempi si compì a Napoli nello scorcio del secolo decimottavo dai giovani progressisti che parteciparono poi alla repubblica del 1799; e fu da essi, esuli poi nella reazione, divulgata e inculcata a Milano e in altre parti d'Italia (1). E Vincenzo Cuoco, che di questi (come li ho chiamati altrove) apostoli vichiani era il più ingegnoso e il più ardente, andò intorno spiegando che la *Scienza nuova* non aveva « prodotto ancora tutto quell'effetto che doveva produrre, perchè era superiore di mezzo secolo all'età in cui fu scritta » (2). Il Vico (egli spiegava ancora) « ha dimostrato che le nazioni hanno una vita al pari degli individui; ha osato segnare l'orbita, la quale sono costrette a descrivere per inalterabile necessità; nel tempo stesso che ha data una nuova critica per ammendare le memorie oscure e dubbie della storia passata, ha quasi segnata una storia futura del genere umano; e, perfezionando l'erudizione, ha aperto un nuovo campo alla filosofia ». E notava l'accordo tra lo spirito del Vico e lo spirito dei nuovi tempi: « È degno di osservazione che le idee di Vico vanno sbucciando nella mente altrui, a misura che la filosofia dell'erudizione progredisce; e si spacciano da per tutto molte teorie come novità, mentre non sono altro che semplicissimi corollari della dottrina di Vico » (3).

Nè solamente il Cuoco intendeva in astratta teoria il metodo vichiano, ma già nell'ultimo anno del secolo decimottavo meditava e scriveva, e nel primo del decimonono pubblicava per le stampe, un libro in cui la nuova mentalità storica si affermava in modo vivo e concreto, e in una materia ancora fremente di passione e di dolore, la rivoluzione napoletana del 1799: della quale l'autore era stato egli medesimo testimone, attore e vittima, e che perciò meno delle altre sembrava potesse prestarsi docile al dominio del pensiero filosofico, e più di ogni altra sarebbe stato perdonabile se avesse suggerito solamente, sotto sembianze di racconti storici, sfoghi lirici e fantasmi poetici di amore e di odio. Il suo *Saggio storico*, che

(1) Cfr. *La filosofia di G. B. Vico*, p. 289.

(2) *Rapporto sull'ordinamento della pubblica istruzione*, ecc., in *Scritti pedagogici*, ed. Gentile (Roma-Milano, 1909), p. 32.

(3) *Ivi*, p. 132.

per lunga pezza è stato considerato e riverito come insigne documento di patriottismo, in tempi recenti si è venuto mostrando per quel che realmente è, un'opera capitale del pensiero storico, la quale tiene in Italia, e forse con maggiore altezza filosofica, il posto che in Inghilterra occupano le celebri *Reflections on the revolution in France* di Edmondo Burke. Il Cuoco professò di non volere scrivere la « leggenda » della rivoluzione del '99, e neanche propriamente quel che si suol chiamare una « storia », proponendosi di trattare piuttosto « delle cose e delle idee » che non « delle persone ». Ma storia, storia vera, era poi quella che si soleva presentare sotto questo nome, o non, invece, l'altra che si prefiggeva lui? « Per qual ragione distrarrò io l'attenzione del lettore tra un numero infinito d'inezie, e la distoglierò da quello che io reputo vero scopo d'ogni storia, dalla osservazione del corso che hanno, non gli uomini che brillano un momento solo, ma le idee e le cose che sono eterne? Se si dirà che il mio libro non merita il nome di storia, ed io risponderò che non mi sono giammai proposto di scriverne. Ma è forse indispensabile che un libro, perchè sia utile, sia una storia? ». Insomma, del nome gl'importava poco, ma assai gl'importava quella forma d'indagine che gli appariva sopra ogni altra urgente e necessaria. Il suo punto di vista non era la storia di partito, la difesa o l'offesa per aiutare una certa tendenza preferita: « non sono addetto a nessun partito, a meno che la ragione e l'umanità non ne abbiano uno » (1). La tesi capitale del *Saggio* era che i repubblicani di Napoli avessero preso le mosse da un'illusione stimando di poter estendere, e provandosi a estendere di fatto, all'Italia meridionale la rivoluzione di Francia, cioè un movimento politico-sociale, nato tra determinate circostanze proprie di un paese, a un altro paese dove quelle circostanze mancavano affatto: una rivoluzione che colà aveva « origine quasi legale », e qui affatto arbitraria e fittizia. Quell'illusione, a dir vero, prima che dei napoletani, era stata dei francesi stessi, i quali « credettero effetto della filosofia quello che era effetto delle circostanze politiche nelle quali trovavasi la loro nazione » (2). Ed è strano (aggiungeva il Cuoco) che dei tanti che già allora avevano narrato la storia della rivoluzione francese, nessuno avesse guardato a fondo, tutti perdendosi invece nel racconto estrinseco delle mosse popolari, degli eccidii, delle rovine, delle varie opinioni, dei vari partiti, ossia in cose che ap-

(1) *Saggio storico*, § 1, introd.

(2) *Op. cit.*, § 7: cfr. § 18.

partengono a ogni rivoluzione, antica o moderna, e non esprimono il particolare e proprio dell'avvenimento che s'indaga. Ed egli rapidamente delinea codesta storia interna, desunta dagli abusi e dalle contraddizioni della costituzione monarchica francese, che era gravida della rivoluzione che doveva necessariamente prorompere: delinea-mento ed abbozzo che, se fosse stato eseguito in ogni sua parte, avrebbe dato una « storia degna di Polibio »; perchè Polibio, e non Livio o Tacito, il Cuoco preferiva di citare a modello tra gli storici antichi. Ma se non era possibile trasportare a Napoli le condizioni di fatto della Francia, ben era facile trasportarne le idee, che si esprimevano colà in termini astratti, come quella dichiarazione dei diritti che era la « formola algebrica » della dichiarazione americana; e ciò si fece con gran danno, sebbene la mente italiana possedesse già la critica anticipata delle formole francesi. « La scuola delle scienze morali e politiche italiana seguiva altri principii. Chiunque aveva ripiena la sua mente delle idee di Machiavelli, di Gravina, di Vico, non poteva nè prestar fede alle promesse nè applaudire alle operazioni dei rivoluzionarii di Francia, tosto che abbandonarono le idee della monarchia costituzionale. Allo stesso modo la scuola antica di Francia, quella p. e. di Montesquieu, non avrebbe applaudito mai alla rivoluzione. Essa rassomigliava all'italiana, perchè ambedue rassomigliavano molto alla greca e alla latina » (1). Effettiva e popolare sarebbe potuta essere la rivoluzione in Napoli, se se ne fossero tratte le idee « dal fondo stesso della nazione », e non già da una costituzione straniera, da usi, costumi e difetti stranieri, lontanissimi dai nostri. Ma, invece, nata da formole astratte che avevano colpito l'immaginazione di alcune centinaia di giovani appartenenti alla classe intellettuale, fu alimentata dalle strane paure della corte, e dalle cautele e persecuzioni e dalla cattiva politica interna ed esterna di questa, che finirono col procurarle un'apparente attuazione, destinata di necessità a fallire, poste le condizioni reali del popolo napoletano e l'ingenua utopia dei repubblicani che pretendevano piegarlo e rifoggiarlo con rapide operazioni plasmative sul modello da loro vagheggiato. Il Cuoco, a questo modo, finiva col giustificare e la rivoluzione e la reazione, mostrandone chiara la genesi. E, certo, questi suoi giudizi sono ora ovvii, e ovvii altresì quelli da lui dati sulla rivoluzione francese; ma chi si riporta al tempo in cui furono maturati, nelle carceri borboniche del 99 o

(1) Ivi, § 7.

sul bastimento che trasportava a Marsiglia i patrioti scacciati dal regno, non potrà non ammirare in essi la prima e vigorosa manifestazione dell'indirizzo vichiano, antiastattista e storico, il cominciamento della nuova storiografia fondata sul concetto dello svolgimento organico dei popoli, non meno che della nuova politica, la politica del liberalismo nazionale, rivoluzionario e moderato insieme.

La rivendicazione dell'opera vichiana, che il Cuoco eseguiva col fatto nel *Saggio*, fu da lui esposta programmaticamente nei suoi articoli del *Giornale italiano* (1804-6), nella lettera al Degérando del 1804, e nel *Rapporto* del 1809, e proseguita con efficace propaganda personale; talchè alla sua morte il Pepe collocava in ciò « il servizio massimo fatto dal Cuoco all'attuale coltura italiana » (1). E con lui altri napoletani, il Lomonaco, il Salfi, il Pepe, il De Angelis, lavorarono allo stesso fine; e fecero proseliti nel Monti, nel Foscolo (sul quale si sente l'influsso vichiano anche nell'*Orazione* ricordata in principio), nel Manzoni; e presto si ebbero molteplici ristampe della *Scienza nuova*, a cominciare da quella di Milano del 1801. Lo stesso Cuoco, diventato poi uomo di Stato, tentò d'introdurre l'insegnamento nell'Università, con l'intento di sollevare la storia a scienza; e nella riforma studiata per la pubblica istruzione del Regno di Napoli nel 1809, propose una cattedra di Filologia universale: « cattedra (egli diceva) forse unica in Europa », ma che a buon diritto in Italia, e in Napoli, doveva sorgere prima che altrove, se l'italiano e napoletano Vico aveva già dato coscienza e unità alle idee che allora spuntavano sparse, e se la Scienza nuova « esiste tanto che il solo spirito filosofico ne ha fatto sviluppare molte verità di dettaglio nella testa di molti ». Con la cattedra di Filologia universale (cui si accompagnavano come subordinate quelle di Filologia latina e Filologia greca e di Critica diplomatica e di Lingue orientali) « la scienza dell'erudizione diventava veramente filosofica, e ciò che sappiamo dei Greci e dei Romani diventava utile ad intendere ciò che della filologia delle altre nazioni o ignoriamo o conosciamo imperfettissimamente » (2). E, forse in ricordo di questa proposta del Cuoco, re Ferdinando I, dopo la restaurazione, istituì nell'Università di Napoli una cattedra di Scienza della storia, la quale porse occasione a uno dei più importanti libri scritti nella prima metà del secolo sulla Metodologia storica in genere e sul Vico in particolare: al libro di Cataldo Jannelli *Sulla*

(1) *Antologia*, n. 40, aprile-giugno '24.

(2) *Scritti pedagogici*, ed. cit., pp. 132-5.

natura e necessità della scienza delle cose e delle storie umane (1). Il Jannelli, che dedica la sua opera al *filologo-filosofo*, con piena consapevolezza riattacca i problemi degli studii storici dei nuovi tempi al pensiero dell'autore della *Scienza nuova*. « Gli studii storici (egli afferma), o fondo o base o parte o complemento di tutti gli studii nostri, sono incredibilmente imperfetti; e saran sempre dove alla purità, alla chiarezza e alla sublimità di scienze non si ergano. Queste scienze però o del tutto ancor non esistono, e dai primi loro elementi debbonsi formare e raccorre; o sono tuttavia tenui oscure incomplete ». Ed esposte le parziali scoperte dovute al Vico, il Jannelli indagava le cagioni del lento avanzamento della Scienza delle cose umane da quel tempo in poi, riponendole nella oscurità del libro del Vico, nel generale rivolgimento accaduto nel corso del secolo decimottavo che distolse dagli studii umani e trasse le menti alle scienze naturali ed astratte, nell'indole stessa della nuova scienza che richiedeva una particolare maturità della civiltà umana, e nella mancanza di un'altra scienza, suo fondamento e sussidio, la Scienza delle storie umane, la teoria o critica della storiografia. Il Jannelli, come già il Cuoco, sentiva l'istituzione della nuova cattedra in Napoli come un vanto nazionale: ossia non già come un riflesso dei progrediti studii europei, ma come un'iniziativa che l'Italia prendeva, e doveva prendere, verso l'Europa. « Vostra Maestà è il primo che, stabilendo una cattedra alla Scienza della storia, alla natural dignità sua la erigga e conduca; il primo che inviti i dotti uomini a darle solide e scientifiche fondamenta; il primo che chiami gli amatori della filosofia a supplirla, emendarla, ristorarla, formarla ».

Alle edizioni della *Scienza nuova* seguirono presto le raccolte delle opere minori, e poi delle opere complete del Vico, delle quali la migliore fu data da Giuseppe Ferrari nel 1835-7; e insieme un gran numero di libri, opuscoli e saggi ad illustrazione di quel pensiero; senza parlare dei frequentissimi riferimenti ad esso che s'incontrano in quasi tutte le opere scientifiche della prima metà del secolo (2). Il movimento intellettuale, che ne provenne, fu così cospicuo che già nel 1832 il Poli, nei suoi supplementi alla *Storia della filosofia* del Tennemann, dedicava alcune pagine al « vichi-

(1) Napoli, 1817.

(2) Se ne troverà un lunghissimo catalogo, con copiosi estratti, nella mia *Bibliografia vichiana* (Napoli, 1904), e nel *Primo e Secondo supplemento* (ivi, 1907 e 1911): un *Terzo supplemento* è in preparazione.

simo », e alla « influenza del vichismo ». E quando con la traduzione francese del Michelet nel 1827, di gran lunga più divulgativa della traduzione tedesca del Weber che l'aveva preceduta, la conoscenza della *Scienza nuova* passò nel mondo scientifico e letterario europeo, anche in Italia il nome dell'autore rifuse di nuovo splendore per effetto di questa reputazione internazionale. « Non c'è ormai popolo incivilito (si nota con compiacimento nel 1845) che non si sia dato allo studio del nostro G. B. Vico: così i posteri vanno a lui tributando quell'ammirazione che i contemporanei in genere negarongli » (1). E si propose allora la questione, divenuta poi così vessata, se e fin a qual punto i tedeschi, giunti a tanta altezza, avessero conosciuto e si fossero giovati dell'opera dell'italiano: se il Wolf vi avesse attinto per le idee omeriche, e il Niebuhr per la critica e ricostruzione della storia romana, e simili (2). Anche divennero allora consueti i paragoni tra il Vico e lo Herder, di ciascuno dei quali si notavano pregi e difetti rispettivi; ma in conclusione pur si sentiva che il vecchio napoletano apriva la vista su profondità che il posteriore ed eloquente scrittore tedesco aveva ignorate. Uno di questi comparatisti, Giuliano Ricci, che scrisse a lungo sull'argomento nell'*Antologia*: « ma, infine (si domandava), qual è il migliore? ». E rispondeva semplicemente: « Godo che Vico sia nato italiano » (3). E nel 1836 Saverio Baldacchini notava: « Vediamo che la fama dell'Herder, venuto dopo di lui, già incomincia a declinare, intanto che quella del Vico ognor sembra che più alta si levi e risplenda: di che è forse causa l'aver quegli seguita una ristretta ed arida metafisica, quella dei sensualisti del secolo decimottavo, ed il Vico un'alta metafisica ed ampia, quale esser debbe quella di uomini nati per vivere in consorzio civile e non già nella solitudine » (4). E, sebbene taluno considerasse questo giudizio come una sopravvalutazione nazionale, e protestasse a favore dello Herder, o del Cousin, o anche dello Hegel, che cominciava a diventar noto anch'esso tra gli studiosi italiani di storia (5), il Baldacchini nel 1845

(1) P. LAVIANO TITO, nel *Museo di scienza e letteratura*, N. S., vol. V, a. II, 1845, p. 167.

(2) Intorno a ciò si veda la citata *Bibliogr. vichiana* e i suoi supplementi.

(3) *Antologia*, n. 116, agosto 1830, p. 36.

(4) *Progresso*, 1836, XIII, pp. x-xi.

(5) M. DE AUGUSTINIS, nel *Progresso*, 1838, XXI, p. 295, a proposito dei giudizi del Della Valle nei suoi *Saggi sulla scienza della storia* (Napoli, 1838); C. TENCA, nella *Rivista europea*, a. III, 1840, parte III, pp. 464-70, a proposito di un articolo di un altro Ricci (Giacomo), pubblicato nel *Progresso*.

lo ribadiva: « Nessuno meglio che il Vico vide la connessione che stringe le discipline filosofiche e le filologiche; nessuno meglio distinse l'operazione divina e l'umana, tenendosi in que' termini ne' quali costantemente si è tenuta la dottrina cattolica: il perchè superiore è anche all'Hegel, che solo gli potrebbe venire paragonato ». Che anzi egli pensava che « non ancora si poteva essere giusti estimatori di G. B. Vico », e che « quando la scienza, divenuta più adulta, sarà tornata cristiana, i suoi benefici si farebbero interamente palesi » (1). La tradizione vichiana rese anche, specie in Napoli, particolarmente disposti gl'ingegni a ricevere ed elaborare criticamente le nuove filosofie della storia; il che fu avvertito talvolta anche fuori d'Italia, e la *Revue des deux mondes* nel 1843 scriveva: « *La philosophie de l'histoire est à Naples chez elle: c'est là qu'elle est née de la méditation solitaire de Vico* » (2).

Che se dai libri e saggi dei filosofi torniamo alle scritture più propriamente storiche, intorno alle quali volge il nostro discorso, è dato ammirare quanto largo influsso il Vico allora esercitasse, perchè quasi non c'è opera storica che non si giovi in modo più o meno diretto e più o meno generale delle teorie del Vico: dal *Saggio del Cuoco* del 1801, al *Discorso* del Manzoni, che è del 1822 (dove non solo si delinea il celebre paragone tra il Vico e il Muratori (3), ma lo spirito del Vico è in ogni singola indagine), fino — che cosa dire? — alla semipopolare *Storia d'Italia* di Giuseppe La Farina, che è del 1846. E più vasto ancora e vario si mostrerà quell'influsso a chi scorra le riviste letterarie italiane, di cui abbiamo fatto menzione, dove quasi in ogni articolo di argomento storico, per diritto o per traverso, il nome del Vico è messo in campo; e il lettore, leggendo qualunque di essi, giunge sempre a un punto in cui può dire tra sè: — Ora viene il Vico; — e volta pagina, e trova quel nome. A taluno parve finanche che l'augurio manzoniano si fosse in qualche modo adempiuto, e « i semi della filosofia storica e della storia positiva, gettati dal Vico e dal Muratori », fossero germogliati (4).

Così portata com'era la nuova cultura, dal complesso delle condizioni sociali e politiche, a interrogare la storia e confidare in lei; così animata, in questa sua tendenza, dalla filosofia idealistica, e in Italia in particolar modo dalla scoperta del pensiero vichiano

(1) *Museo di scienza e letteratura*, N. S., vol. VI, a. II, 1845, p. 336.

(2) *Revue des deux mondes*, fasc. del 15 luglio '43, p. 348.

(3) *Opere varie*, pp. 168-171.

(4) T. GAR, in *Arch. stor. ital.*, Appendice, I, 1842-4, p. 244.

e dal culto che gli venne consacrato; bisognava aspettarsi, e si vide nel fatto, il rapido sparire dei dubbii e delle negazioni circa l'utilità della storia. Quei dubbii e quelle negazioni si ricollegano all'indagine sulla natura e l'ufficio della storiografia, perchè, quando una forma dello spirito non è ancora intesa nella sua natura e nel suo ufficio, il primo moto è quello di screditarla e di negarla (come accadde anche per l'arte, nelle prime speculazioni della filosofia intorno ad essa); e seguono più tardi i varii tentativi; più o meno felici, di spiegarla. E il secolo decimottavo, guardando al passato come a un brutto sogno, e al presente e all'avvenire come al regno iniziato e vittorioso della ragione, si spinse sovente a questa conseguenza paradossale: che la storia, la quale appunto serbava memoria di quel passato, fosse non solo inutile (utili si giudicavano le scienze naturali e la fisiologia, fondamenti della morale e della politica), anzi pernicioso come serbatoio di cattivi esempii. A questo paradosso, ancora nel 1806, aveva dato espressione un superstite del secolo precedente, Melchiorre Delfico, col suo libretto di *Pensieri intorno all'incertezza e all'inutilità della storia*; ma non ottenne nessuno o assai debole consenso, ed ebbe a suscitare invece molte voci di contraddizione. Il Salfi nello stesso anno, prelundendo al suo corso di filosofia nel liceo di Brera, difese la storia con l'argomento che l'uomo avanza nel viver civile mercè l'osservazione dei fenomeni che la natura gli offre, e che perciò la storia, raccolta delle esperienze fatte e tramandate dai nostri maggiori, è « il principio e l'alimento di tutte le umane facoltà, e per conseguenza di tutte le arti e le scienze che vi si professano »: sebbene lo stesso Salfi non appaia libero del tutto nei suoi scritti posteriori dalle sollecitudini circa i pericoli che il Delfico aveva lumeggiati (1). E questo dei pericoli (i cattivi esempii) era veramente il punto al quale il Delfico teneva più fermo, come mostra una sua lettera del 1830, nella quale, pure protestando di avere scritto « come dilettante e non come professore », si attribuiva a precipuo merito di aver considerato la storia « in rapporto alla utilità o fine morale », che gli sembrava la cosa « più interessante » e nella quale stimava di « essere riuscito » (2). Al Delfico rispose anche, tra gli altri, il

(1) *Dell'uso della storia massime nelle cose politiche* (Milano, 1807): per questo e altri scritti del Salfi si veda GENTILE, *Dal Genovesi al Galluppi* (Napoli, 1903), pp. 64-8.

(2) *Spigolature nel carteggio letter. e polit. del marchese L. Dragonetti* (Firenze, Cellini, 1886), pp. 134-5 (lettera del 1.º ottobre '30).

Galeani Napione, propugnando l'utilità della storia con l'addurre il caso tipico del secolo precedente nel quale, sulle orme del Rousseau « e di altri filosofi della sua setta, abbandonossi la certa scorta della storia, si uscì dalla natura e si cercò una sognata perfettibilità in morale ed in politica, ed una futura felicità romanzesca, che condusse al delirio ed alla rovina » (1). Il Cuoco, che anche lui difendendo la storia da quelle accuse aveva composto un *Discorso in cui si scorge l'utilità delle scienze e specialmente della storia* (2), nel proporre la cattedra di Filologia universale esclamava: « Se questa scienza ricevesse la sua perfezione, e dimostrasse che realmente le nazioni hanno un periodo di vita necessario e quasi fatale, non sarebbe il più gran passo che si potrebbe fare nella più difficile delle scienze, nell'arte cioè di dar le leggi ai popoli, tante volte malmenati dai principii di una falsa filosofia, che ignora egualmente e la natura dell'uomo e quella dell'universo? » (3). Più energicamente il Jannelli, con diretta riferimento al Delfico, respingeva le accuse di inutilità, concludendo che « la vera utilità della storia, utilità universale e manifesta, è l'utilità scientifica, l'utilità letterata » (4). E lasciamo di registrare altre difese, come quella del Di Cesare che, stabilendo come fatto indubitabile l'andamento progressivo dal 1800 in poi dei popoli nella intelligenza e nella morale, giudicava « in faccia ad un orribil passato, ad un soffribil presente e ad un miglior avvenire, grandissima la utilità della storia, la quale colla conoscenza delle cose andate c'insegna a profittare delle attuali ed a preparar le future » (5); — o del Blanch, che spiegava le passate accuse come « nascenti e dalla mancanza di critica nelle composizioni storiche, e dall'essersi voluto dare autorità a ciò che è avvenuto, elevando i fatti all'altezza di principii » (6) — o del Mazzoldi, che si maravigliava come « quei vuoti disputatori non pensassero mai che quel ch'essi divennero nel mondo, ed anzi l'intero immenso edificio delle istituzioni umane e sociali, è al tutto opera della istoria », e gli pareva che mettere in dubbio l'utilità della storia valesse quanto dubitare « se all'uomo convenga il mangiare, il bere, il ricovrirsi

(1) Osservazioni intorno ai Pensieri sulla storia ecc., nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, t. XXIII, 1818.

(2) M. ROMANO, *Ricerche su V. Cuoco* (Isernia, 1904), pp. 112-5.

(3) *Scritti pedagogici*, ed. cit., p. 135.

(4) Op. cit.: sez. I, c. 12: *Dell'utilità della storia*.

(5) *Progresso*, 1832, I, 93.

(6) *Progresso*, 1839, XXIII, 122.

di vesti e di tetto » (1). Non tutte queste difese erano logicamente valide, e meno di tutte quelle che riproducevano vecchi argomenti sulla virtù oratoria della storia (che era, per es., l'argomento adoperato dal Foscolo (2)), o le altre che, negandole valore scientifico, come faceva Francesco Rossi, le serbavano un triplice estrinseco valore, estetico, prudenziale e morale (3). Ma in tutte c'era il superamento, se non mentale, pratico dei dubbj e delle negazioni della generazione precedente; tantochè il vecchio Delfico, con le sue ubbie e paure, riusciva persino simpatico e attirava un sorriso d'indulgenza. La scuola « che non so per qual ragione si chiama ideologica » (scriveva il Baldacchini) « dichiarò che della storia non faceva punto bisogno, la quale sentenza con una intrepida logica non temè di recare alle ultime conseguenze un nostro concittadino di aurei costumi, ma preoccupato troppo delle dottrine francesi, vo' dire il Delfico, in quel suo piacevole libro della inutilità della storia » (4). Perchè proprio la storia fosse « utile » non si poteva scorgere chiaro se non da una completa sistemazione filosofica della nuova logica e della nuova etica; e anche la risposta del Jannelli, ch'era la più esatta, peccava forse di soverchia generalità. Nè Cesare Balbo avrebbe saputo ragionar più profondamente sull'ufficio della storia; senonchè il Balbo (e questo ci basta a conferma della nuova disposizione degli animi) affermava risolutamente: « La storia non è solamente parte della letteratura; ma è pure un bisogno politico e sociale, il quale io comparerei a quello delle leggi, delle istituzioni militari, ecc. » (5). E altrove: « La storia non è lingua morta....., ma scienza e lingua viva da colorarsi ad uso di pratica e progresso », nè si attiene al passato, ma al presente, all'avvenire, fra i quali tre è « una solidarietà d'interessi non isconosciuta mai se non dagli storici paurosi » (6). E faceva anche un'assai acconcia quanto acuta osservazione: che l'utilità della storia non sia soltanto, o non sia quasi punto nell'istruzione specifica che può dare agli uomini di Stato e di guerra, sì invece nei suoi tratti fondamentali,

(1) A. MAZZOLDI, *Delle origini italiane* (Milano, 1840), nel proemio.

(2) Oraz. citata, l. c.

(3) *Studi storici* (Milano, 1835).

(4) *Museo di scienza e letteratura*, N. S., vol. VI, a. II, 1845, p. 343. Cfr. anche A. ZAMBELLI, *Delle differenze politiche fra i popoli antichi ed i moderni* (Milano, 1839), I, 7-9, che, pur abbozzando una confutazione del Delfico, la stima superflua.

(5) Lettera al Vicsuseux, nel vol. *Il regno di Carlo Magno* cit.

(6) *Pensieri sulla storia d'Italia* (ed. postuma, Firenze, 1858), p. 146.

nei « pochi sommi capi che, rimanendo eliminati i particolari, nella memoria di tutti, servono quasi di segnale all'opinione nazionale, che regge poi gli uomini di Stato e di guerra » (1). « Troppe alte ricordanze (chiuderò le citazioni su questo punto con le parole di un obliato e impacciato ma acuto scrittore (2)), troppe alte ricordanze: abbiamo noi, le quali fondano la sola esistenza nostra, e sono il più nobile seme di affetto; troppa la gravità degli avvenimenti e la forza delle sventure che astringono le menti a meditare e i cuori a compungersi; per seguire a restar così indifferenti al nostro passato, e per non rivolgerci alla storia, a questo primo canto nazionale ed ultimo lavoro di un incivilimento, e chiederle appagamento all'immenso bisogno del vero, del bello e del buono » (3).

La quale nuova disposizione degli spiriti, che si opponeva, come si è già notato, alla disposizione del secolo precedente, doveva fare nascere in tutta Europa e risuonare anche in Italia il motto: che il secolo che si era iniziato, e nel quale si viveva, era per eccellenza il Secolo della storia; denominazione che è poi rimasta al secolo decimonono, sebbene, appropriatissima alla prima metà di esso, non fosse abbastanza meritata dalla seconda. Ma anche questa denominazione del nuovo secolo, foggiate in altre parti di Europa, non venne semplicemente importata in Italia; ed ebbe qui precedenti o manifestazioni spontanee ed autoctone. Essa, infatti, si ritrova già nel 1817 nel libro del Jannelli, uomo d'ingegno vigoroso ma scarso conoscitore degli studii stranieri; il quale, svolgendo le età della società umana sul metro della vita dell'individuo, faceva corrispondere alla robusta e operativa virilità il secolo decimottavo, che perciò fu tutto occupato nella natura e proprietà delle cose, e riserbava la Scienza nuova, la Scienza della storia, o la Storia come scienza, alla virilità « matura e riflessiva », al secolo decimonono (3). E si può sperare (egli diceva al termine dell'opera sua) che « il secolo decimonono sia alla storia quello che il decimosesto alla fisica? Sorgerà egli fra noi per la storia alcun Telesio o Campanella, alcun Galileo o Bacone, come surse altri per la fisica? Sarà ella questa età nostra l'età della conversione degli studii umani alla seconda loro gran parte, cioè alla parte delle conoscenze formate? Si comincerà a riempire quel vuoto immenso, che ancor disonora l'umana Enciclopedia, il vuoto di tutte le scienze filologiche e storiche? ». « Ed

(1) Op. cit., p. 49.

(2) P. CASTAGNA, nel *Progresso*, 1842, XXXI, 151-2.

(3) Op. cit., sez. I, c. 8, p. 73.

io credo (soggiungeva il Jannelli) che ben vi siamo vicini; io son persuaso che vi tocchiamo »; perchè « può dirsi formata un'arte, una disciplina, una scienza, quando ne è stato avvertito il bisogno, quando gli uomini si sono avvisati della utilità e necessità sua » (1).

Ciò che il Jannelli affermava deduttivamente e confortava d'indizii, divenne, come si è visto, rapidamente un fatto, e quell'espressione di speranza un motto di definizione, che si legge dappertutto negli scritti italiani, perfino nei più modesti (2), dal 1820 al 1848, talvolta come eco di parole straniere, ma divenute nostre e già pronunziate da noi. Dopo il 1840, è quasi un motto logoro: i giovani lo apprendevano e ripetevano prima ancora di averne acquistato vera consapevolezza o di aver adempiuto i doveri che esso comandava. E uno di codesti giovani, Luigi La Vista, scriveva nel 1846, a capo di un suo quaderno di studii storici: « Io, dopo aver parlato e gridato per due o tre anni, di storia, di filosofia della storia, di critica della storia, dell'indole storica del secolo, della necessità, della utilità, della immensità della storia; mi sono infine ricordato che non avea letto di storia altro che quello che mi si era fatto leggere in collegio sulla creazione del mondo, e sulla focaccia offerta da Abramo ai celesti ospiti. Ed ora eccomi, corpo ed anima, di e notte, sugli eterni volumi della storia antica, media, moderna, sacra, diabolica, profana, ecc. ecc. » (3).

continua.

BENEDETTO CROCE.

(1) Op. cit., sez. II, cc. 11 e 12: cfr. specialmente pp. 223-4.

(2) Per es., nella compilazione di F. Moisé, *Storia dei dominii stranieri in Italia* (Firenze, 1839), I, 9.

(3) *Memorie e scritti*, ed. Villari (Firenze, 1863), p. 10.